

CAMILLO BERNERI

GLI EROI GUERRESCHI
COME
GRANDI CRIMINALI



L. 4.000

5 P. 2000 67

**GLI EROI GUERRESCHI
COME
GRANDI CRIMINALI**

Edizioni Archivio Famiglia Berneri
non esercente attività d'impresa - 1987
Piazza dello Spirito Santo, 2 - Tel. (0573) 365335
C/C/P 10414514
PISTOIA

INTRODUZIONE

E' con vivo piacere che, frugando per l'ennesima volta, tra le carte di Camillo Berneri, trovo interessante e da far conoscere, quanto aveva scritto in alcuni nostri giornali sulla guerra e sugli eroi guerreschi, che mi paiono di attualità.

Questo suo studio, fatto nel giro di alcuni anni, doveva sbocciare in un libro dal titolo « Gli eroi ».

Lo stava preparando con dei capitoli che io riunisco perché tutti sono leggibili singolarmente ed unificandoli, sono conseguenti come fossero stati scritti tutti di un fiato. Non avendoli pubblicati lui in libro, lo faccio io. Questi articoli sono apparsi in ordine cronologico su « Fedel! », Roma, a. III, n. 92 del 26-10-1925; su « Il Monito » di Parigi, a. III, n. 14 del 30-7-1927 n. 16 del 4.1.9.1927; su « Germinal » di Chicago, a. III, n. 13 del 1-7-1928; su « L'Adunata dei Refrattari » di New York, a. XVIII, n. 47 del 9-12-1939.

Pubblicando questo studio di Camillo penso di compiere un dovere morale e sociale.

Aurelio Chessa

Pistoia, 15 Febbraio 1987.

PREFAZIONE

Occorre buttare di sella l'Eroe guerresco, rompendo i cartelloni della storiografia convenzionale. Le mie sassate saranno un po' imbottite di erudizione, ma spero che non rimbalzeranno contro di me.

Metterò in soffitta l'elmo di Marte. Se l'Eroe guerresco non sfolgorerà in questo mio studio la sua fragorosa e lucente bellezza; se l'ingenuità epica dei popoli e gli orpelli dei poeti e dei retori non saranno accolti da me, non sarà per partito preso. E' evidente che gli Eroi della guerra sono per due terzi i profittatori dell'azione delle milizie, delle circostanze, del caso. E' evidente che l'eroe guerresco o è una figura retorica che ricopre il coraggio della paura o il divampare di bassi istinti, di malvagie depravate voglie, o è guerresco soltanto per le circostanze nelle quali si effettua. E' evidente, infine, che la guerra dei tempi nostri è scienza e non arte, che ha soldati (operai) e non guerrieri (artigiani).

Combattere i miti della guerra vale combattere Carlyle, cioè l'istoriografia come romantica serie di grandi biografie; ma la guerra nella sua mandrillesca nudità; chiarire che cosa sia il coraggio.

C. B.

GLI « EROI DELLA GUERRA »

La guerra ha avuto sempre un'intensa facoltà mitogenetica. Questo, perché la guerra è fatto primitivo, che riporta l'uomo civile all'ingenuità istintiva del barbaro, e riporta il barbaro alla crepuscolare intuizione del selvaggio. La guerra è violenza e terrore. Come violenza è semi-inconscia, sì che i vincitori si stupiscono dei risultati che hanno ottenuti e tendono, quindi, ad attribuirli ad un Dio benigno o ad un Eroe semi-divino. Come terrore è ancor più semi-inconscia; ed i vinti vedono nella vittoria dei nemici l'opera di un Dio ostile o di un invincibile Eroe. Così, nel trionfo o nel terrore del momento decisivo, o attraverso la tradizione che gli avvenimenti guerreschi tenta spiegare o vuole esaltare, si formano gli Eroi, o semi-dei, della guerra.

Eroi e Dei guerreschi hanno comune l'origine. Tanto comune che la realtà dell'Eroe si muta nel mito del Dio, e l'adorazione oscilla fra il culto dell'Eroe in quanto tale e quello dell'Eroe in quanto divinità eroica.

Vediamo, così, i Germani onorare Odino (*Wodan*) ora come un Dio, ora come un Eroe. E i giapponesi adorano come Dio della guerra Hacimann, che, secondo la tradizione, si identifica con l'imperatore Ojin, immortalatosi in guerre leggendarie.

Questa oscillazione si spiega. I Messicani, all'arrivo di Ferdinando Cortez, sopraffatti ed atterriti dalla cavalleria spagnuola, nell'improvvisa e violenta impressione di stupore e di spavento, confusero in un solo essere l'uomo e il cavallo,

ricostruendo, forse, così, l'antica favola dei centauri. Il selvaggio che adora come divino l'esploratore armato di *fulmine*, cioè del fucile, abbozza e riepiloga molti miti guerreschi.

Gli sforzi guerreschi di molti diventano episodi della vita eroica di uno solo, così come i fenomeni naturali sono ricondotti ad un agente divino.

I primi navigatori che andarono a stabilirsi in terre lontane si incontrarono in selvaggi cannibali. Sorse il mito di Polifemo. Ma quei navigatori riuscirono ad opporre l'astuzia loro alla violenza animalesca degli indigeni. Sorse il mito di Ulisse, l'astuto. Pare che le imprese dei Fenici e di altri popoli orientali nelle isole e penisole del Mediterraneo fossero simboleggiate con i nomi di Ercole e di Cadmo, che in Fenicio ed in Ebraico significa *Oriente*. Il ricordo dei feroci guerrieri della Grecia primitiva si fissò nel mito di Achille, che scanna i prigionieri inermi sul rogo dell'amico Patroclo. E la storia di Roma si inizia con Romolo, figlio del Dio Marte, e della vestale Ilia (Rea Silvia), discendente da Enea, figlio di Venere. Roma ha per fondatore il figlio di un Dio della guerra, perché dovettero i fondatori lottare con gli aborigeni. Romolo è discendente da un Eroe greco, figlio del mare. L'Oriente, la Grecia, Roma, si confondono nel mito. E quell'età romana che si agguerriva per più vaste conquiste si personifica nel re Ostilio, nome guerriero. E se il ratto di Elena, nella guerra Troiana, diventa il ratto delle Sabine, il mito non si chiarifica in istoria che tardi; sì che vediamo più eroi diventare uno solo: *l'Orazio sol contro Toscana tutta*. Perché le famiglie romane portavano il nome del casato, e più Coclitii furono presi per uno solo. Fatto che non può parer strano quando si pensi che, durante la guerra europea, moltissimi giornali fecero il nome di un generale tedesco che era... una città.

Perfino nel Medio Evo vediamo sorgere Eroi immaginari. Basti un esempio. Alla fine del 900 e nei primi anni del mille, i musulmani ripeterono incursioni sino alle foci dell'Arno, e devastarono un quartiere di Pisa. Narra la tradizione, che Musa, Saraceno, conducesse l'incursione su Pisa. La città fu sorpresa di notte; già le porte erano in fiamme, quando una gentildonna pisana Cinzica dei Sismondi, accorse sulle mura e scacciò, con alcuni prodi, i Saraceni. La leggenda ha glorificato nel nome di questo personaggio immaginario l'eroismo dei Pisani che salvò la città.

L'Eroe guerresco è spesso un mito. Per capire come da Marte si giunga ad Achille, bisogna pensare che la grandezza di un Eroe non viene per nulla diminuita dal fatto che un Dio gli sta a lato a consigliarlo ed aiutarlo. Questo intervento divino esprime che resterebbero incomprensibili le azioni ardentose di un Achille o gli astuti stratagemmi di un Ulisse.

La figura di Achille, vulnerabile soltanto nel tallone, è risultato di un arresto nel processo di mistificazione. Il tallone vulnerabile è il residuo della genesi del mito. Achille è il guerriero che pare un dio nel furore della mischia. Ma un colpo del nemico lo abbatte, un momento di paura lo fa fuggire, e la vittoria può ancora volare.

Il Dio guerresco, l'Eroe semi-divino per l'origine sua, o per il favore del Cielo, l'Eroe leggendario: questi miti ci spiegano come nascono gli eroi guerreschi storici e mitici insieme. Ma i secondi ci riportano ai primi e meglio ne chiariscono la genesi.

* * *

Bar Kohbà, capo della grande rivolta ebrea (132-135) contro i Romani, cadde dopo un'eroica resistenza nel forte di Bethar. Recato il cadavere innanzi ad Adriano, questi si accorse, narra la leggenda, che un serpente lo aveva avvolto tra le sue spire. « Non è un braccio umano — avrebbe esclamato l'imperatore — ma solo il braccio di Dio che ha potuto fiaccare un uomo come questo ».

Arturo, capitano di Cambro e terrore dei Sassoni, perì non si sa come nè dove; il suo popolo lo aspettò a lungo; i bardi continuarono a cantare le sue gesta, e ad invocare il suo ritorno: sì che si radicò la credenza che Arturo un giorno sarebbe tornato a condurre alla vittoria i Britanni. Seicento anni dopo la sua scomparsa, si vociferò che alcuni pellegrini reduci di Terra Santa avevano incontrato Arturo ai piedi dell'Etna e poi nelle selve dell'Armorica e che, al chiaror di luna, le guardie delle foreste avevano incontrato turbe di cacciatori, che si dicevano uomini del re Arturo. In tutta la Cambria fu un gran giubilo bellicoso, e un grande panico si determinò fra le soldatesche sassoni, i capi delle quali fecero aprire fosse nel monastero di Affalla, vicino alle paludi dove, secondo alcuni, era perito Arturo. Vi fecero trovare una tavola di metallo con iscrizione in memoria del re e

delle ossa gigantesche. La storia del re Arturo si sparse per l'Europa; i suoi compagni, della *Tavola Rotonda* divennero famosi come i Paladini di Carlo Magno; il bardo Meredith divenne il mago Merlino; le leggende gallesi diedero al romanzo le avventure di Tristano e di Isotta, di Lancelotto e di Ginevra; e così scaturì una nuova fonte di poesia epica.

Analogo fenomeno presenta la leggenda che fece di questo guerriero un essere meraviglioso che dorme in un magico sonno nella caverna di Kiffhäuser. L'imperatore, secondo la leggenda, vestito di porpora ed incoronato, tiene nella destra lo scettro e nella sinistra il globo, e siede ad una tavola di marmo intorno alla quale gira tre volte la barba. Di tratto in tratto, nel sogno inquieto, porta la mano alla spada, quasi scosso dal suono delle armi del suo popolo. Egli attende il risorgere dell'antica grandezza germanica e un giorno si desterà per portare la giustizia nel mondo.

Da Bar Kohbà, che cade per intervento divino, al re Arturo e a Barbarossa, che, come l'eroe mitico della gente fiamminga, Ulenspiegel, sono immortali, è breve il passo. Vi è, in queste leggende riferentesi a personaggi storici, lo stesso processo mitogenetico che presso gli antichi Greci fa perire gli eroi per l'infuriare delle « divine quadrella » e li fa assurgere all'immortalità di semi-dei. Perfino nei tempi più vicini vediamo risorgere la leggenda dell'invulnerabile Achille. Narra lo Ximenes che le donnicciuole palermitane dicevano, durante la rivoluzione del '60, che Garibaldi scassava da sè le palle con una cinghia di cuoio, e che, nel più fitto del bombardamento, affacciandosi al balcone, vide Garibaldi che faceva l'atto di scacciare le palle.

Nella formazione degli Eroi guerreschi bisogna distinguere il processo naturale da quello artificiale. Il secondo ha importanza quanto il primo, anzi il più delle volte lo precede.

I canti epici dell'antica Grecia erano composti da cantori di professione: gli aedi. L'*Iliade* non fu composta per tutto il popolo; fu un poema di corte, un poema per i nobili. Le gesta di Enea nel Lazio non erano un'invenzione popolare romana, bensì un'invenzione degli annalisti e dei poeti, che diventò ben presto un articolo di fede per i Romani.

Così avvenne per gli Eroi storici. Le spedizioni di Alessandro Magno furono elaborate romanzescamente ed esagerate in senso favoloso da scrittori ellenistici. Tali fonti preferirono Curzio e Livio, che furono gli autori più letti. Arria-

no, nel II secolo, ridusse, mediante la ricerca critica, le gesta del grande re a proporzioni più modeste, ma ormai il mito di Alessandro aveva radici nei templi dove veniva adorato con gli onori di Giove Olimpico.

La figura di Ciro, re persiano, fu illustrata da Senofonte, nella *Ciropedia*. Ma la sua non è opera storica, bensì romanzo pedagogico. Senza riguardo alla verità storica, egli vuole esemplificare nella persona di Ciro il modo con cui deve venire allevato un principe e come deve regnare.

Il Medio Evo presenta moltissime amplificazioni di figure eroiche. Bastino alcuni casi tra i più caratteristici.

Fra gli Eroi medioevali più celebri vi è il *Cid*, del quale quale fu messa in dubbio anche l'esistenza. Si sa, invece, che nacque intorno al 1305 e si distinse in battaglie contro i Mori. Ma il Cantare del Cid fu composto a metà del secolo XII, cioè ad un secolo circa di distanza dalla sua vita, sì che in quel cantare vive il personaggio quale lo foggìo la leggenda: ideale campione della Cristianità, valoroso guerriero, ottimo marito e padre, buono, amante della giustizia, ecc. ecc.

In molti casi gli spostamenti cronologici sono enormi. Così è per la figura di Sant'Ambrogio. La leggenda narra che questo vescovo combattè a Milano, a cavallo, con un flagello in mano, contro gli Ariani, cioè contro i Goti. Questo non è possibile, perché quel prelato visse sotto l'impero di Teodosio e morì alla fine del secolo IV (397) e Milano fu devastata dal Goto Uraia, sotto il re Vitige, nel secolo VI (539), cioè 142 anni dopo la morte di S. Ambrogio. L'apparizione di S. Ambrogio alla testa dei cittadini, col flagello in mano, si riferisce alla vittoria di Parabiaco contro Lodrisio Visconti, alla metà del secolo XIV, cioè quasi mille anni dopo S. Ambrogio. Milano portava in guerra il suo stendardo con sopra l'effigie di S. Ambrogio. Di qui la leggenda.

Perfino di Carlo Magno la leggenda ha fatto un personaggio mitico. Egli diventa l'iniziatore delle Crociate. Gli si attribuiscono forme gigantesche e i lunghi baffi alla franca diventano una lunga e folta barba. I cortigiani suoi diventano eroi, i famosi paladini, nei romanzi in prosa (*Turpino*) e nei poemi, acquistano i nomi di eroi dei più antichi poemi dei Galli e dei Britannici.

Vediamo descritto minutamente l'assedio di Parigi, che si immagina avvenuto da parte degli Arabi ai tempi di Carlo Magno, mentre gli Arabi erano stati sconfitti a Poitiers (732)

da Carlo Martello, avo di Carlo Magno; poi cacciati dalla Francia (759) da Pipino, padre di Carlo Magno, e assaliti da Carlo Magno nella Spagna (778). Parigi non fu mai assediata dagli Arabi, bensì fu più volte saccheggiata dai Normanni (845), trent'anni dopo la morte di Carlo Magno, sotto Carlo il Calvo, nipote del primo.

Carlo Martello e Carlo Magno furono confusi con Carlo il Calvo; gli Arabi venuti dal sud, con i Normanni venuti dal Nord.

Le leggende popolari confondono nomi, fatti e periodi e creano gli Eroi, ai quali vengono attribuite imprese colossali. Questo perché il primitivo senso della storia capisce gli Eroi e non comprende l'opera delle moltitudini, richiedendo l'ammirazione dei primi soltanto l'immaginativa, mentre che la comprensione della seconda richiede vasta ed esatta conoscenza della cause e delle fasi di sviluppo degli avvenimenti.

Anche una necessità inevitabile a questa riduzione della storia ad una serie biografica. Ed è quella che appare in un brano de *l'Iliade* (lib. II):

*Della turba... io nè parole
Farò nè nome, che bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarian nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto
.....
Sol dunque i Duci, ... accenno.*

Si aggiunga che, come Senofonte nella sopra ricordata *Ciropedia*, e Machiavelli nella *Vita di Castruccio Castracani*, che prelude al *Principe*, molti scrittori hanno voluto sintetizzare in un tipo le qualità guerresche, sì che l'efficacia dell'esempio fosse maggiore. Tante, e lungo sarebbe l'esaminarle particolarmente, sono le ragioni del predominio degli Eroi sulle masse combattenti nella rappresentazione letteraria e nella narrazione storica, ma tra le tante una prevale, ed è lo spirito aulico di molti poeti e di molti istoriografi.

Erodoto, che visse dodici anni dopo Sesostri, vedendo nella Jonia due statue del re conquistatore, sul cui petto era scritto: « lo conquistati questa terra con la forza del mio braccio », poteva sopravvalutare sinceramente l'opera di quel guerriero. Ma da Tucidite in poi la critica storica ha

fatto tali progressi che la indagine storica da tempo potrebbe procedere su terreno abbastanza solido. Gli è che non tutti gli istoriografi si propongono come Tucidite di creare un'opera che sia « un processo per sempre, non una declamazione per il presente ».

Ancor più lo spirito aulico ispira i canti dei poeti, sì che l'Ariosto giustamente poteva osservare nella chiusa del-

l'Orlando Furioso:

*Non si è pietoso Enea, nè forte Achille
Fur, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre;
Ma i donati palazzi e le gran ville
Da i discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l'onorate man de gli scrittori.*

Onorate mani sì, ma non onorevoli quelle che fabbricarono gli idoli della guerra, misconoscendo l'eroismo delle moltitudini, compiendo un'ingiustizia verso i combattenti e una falsa e delittuosa apposizione delle personalità dei conquistatori rapaci e feroci agli eroi del pensiero e del lavoro.

Sono tramontati gli Eroi della guerra? Hindenburg, la cui colossale statua chiodata fu idolo sciovinista nei giorni della guerra vittoriosa, è presidente della Germania vinta che sta risollemandosi soltanto mediante il lavoro.

Cesare fu dittatore in Roma, perché le imprese romane nella Spagna e nelle Gallie parvero interamente sue. Napoleone poté soffocare la Rivoluzione apparendo il nuovo Alessandro.

Gli Eroi della guerra sono miti che hanno respinto indietro l'umanità, confondendo la coscienza storica dei popoli e servendo di base alle schiavitù politiche ed economiche.

C. Berneri

Da « Fede », Roma a. III, n. 92, 26-10-1925.

GLI EROI GUERRESCHI COME GRANDI CRIMINALI

Ecco il re assiro Assour-bani-pal che dice di sè, in un'iscrizione auto-apologetica:

« La collera dei grandi iddii, miei signori, pesò sopra i miei nemici. Nessuno fuggì; nessuno fu risparmiato. Tutti caddero nelle mie mani. I loro carri di guerra, le loro armature, le loro donne, i tesori dei loro palazzi furono portati davanti a me. A questi uomini, la cui bocca aveva tramato perfide congiure contro di me e contro il dio Assour, mio signore, io ho strappata la lingua; e li ho fatto morire. Il resto del popolo fu esposto vivo davanti ai grandi tori di pietra che Sennacheribbo, il padre di mio padre, aveva innalzati. Ed io li ho gittati nel fossato, ho squartato loro le membra, li ho fatti divorare dai cani, dalle fiere, dagli uccelli da preda, animali del cielo e delle acque. Questo facendo, io ho rallegrato il cuore dei grandi iddii, miei signori ».

E così parla il re Assur-nazir-Rabal, narrando la conquista di una città della Mesopotamia che, dopo essersi liberata, erasi sottomessa, implorando perdono:

« Uccisi un ribelle per ogni due, Costruii un muro innanzi alle grandi porte della città; feci scorticare i capi della ribellione e ricoprii quel muro con la loro pelle. Alcuni furono murati vivi, altri crocifissi od impalati, ne feci scorticare un gran numero in mia presenza e rivestire il muro con la loro pelle. Feci mettere insieme le loro teste in forma di corone ed i loro cadaveri in forma di ghirlande » (1).

(1) MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. Cap. IX.

Cesare non ebbe pietà per i vinti. Nelle Gallie fu feroce come un re assiro. Presa Uelloduno fece tagliare le mani a tutti i prigionieri (2).

Nel Medio-Evo il carattere cavalleresco non è oscurato dalla ferocia delle sue gesta. La leggenda narra senza indignazione la storia del festino cannibalesco fatto da Riccardo Cuor di Leone alla Crociata:

« Si uccide un giovane Saraceno fresco e tenero, lo si cuoce e sala, il re lo mangia e lo trova assai buono... Egli fa decapitare trenta dei più nobili, ordina al cuoco di farne bollire la testa e di servirne una ad ogni ambasciatore; e mangia la sua con molto appetito » (3).

A Mulai Ismail, il Carlo Magno del Marocco, la tradizione attribuisce l'uccisione, compiuta da sua mano, di 36 mila persone.

Pizzarro potè compiere la conquista del Perù con i mezzi e i metodi più feroci e sleali. Quando approdò in Perù, nel 1531, penetrò nelle Ande con cento uomini a piedi e sessanta a cavallo; otto schioppi e quattro cannoncini. Gli vennero incontro Atahualpa con molte migliaia di soldati, ma fra danze e canti, con lettighe ricolme di oro, di gemme e tessuti. Pizzarro lo asalò all'improvviso, e lo strozzò e lo arse (1532). Tutti i grandi condottieri non ebbero scrupoli e assecondarono o acuirono tutte le più basse passioni delle loro milizie. Seneca scrisse: *non si può al tempo stesso agire da buon generale e da uomo onesto*. Che cosa ha mosso i grandi conquistatori se non l'ambizione? Federico II nelle sue *Memorie* ci dice:

« Truppe sempre pronte, le casse ripiene, la vivacità del mio carattere, l'ambizione, il desiderio di far parlare di me (4) erano le ragioni ch'io avevo di muover guerra a Maria Teresa ».

Thiers nella *Storia del Consolato e dell'Impero* afferma che Napoleone diceva:

« Alessandro ed io eravamo come due galli pronti a battersi SENZA SAPERNE IL PERCHE'! ».

(2) G. FERRERO, *Grandezza e decadenza di Roma*, Milano, 1924, vol. II, pag. 231.

(3) TAINÉ, *De la littérature anglaise*, T. 1^o, Cap. II, § 7.

(4) E non i titoli degli Hohenzollern sui Ducati Slesiani.

Bismark confessa, nelle sue *Memorie*:

(19 dicembre 1877) « Mi sento triste nella mia lunga vita non ho reso felice alcuno, nè i miei amici, nè la mia famiglia, nè me stesso. *Io ho fatto del male, molto male! Sono io la causa di tre grandi guerre;* (5) sono *io* che ho fatto uccidere sui campi di battaglia 80.000 uomini i quali ancor oggi sono pianti dalle madri, dai fratelli, dalle sorelle, dalle vedove! Ma questo è un affare esclusivo tra me e Dio. Io non ho mai conseguito gioia alcuna ed oggi mi sento l'anima ansiosa e fosca ».

Victor Hugo, in uno dei suoi discorsi, diceva: « I popoli sono arrivati a capire che se uccidere è un delitto, uccidere molto non può essere circostanza attenuante; che se rubare è un delitto, invadere non può essere una gloria; che i *Te Deum* non ci possono far molto; che l'omicida è omicida, che il sangue versato è sangue versato, che ciò non serve a niente chiamarsi Cesare o Napoleone, e che, agli occhi dell'eterno Dio, non cambia la figura dell'assassino, perchè, in vece del berretto del forzato, gli si mette sulla testa una corona imperiale ».

Non ancora abbastanza l'Eroe guerresco appare un *macellaio su grande scala*, come lo chiama Byron. La definizione vale specialmente per i generali.

Ecco la dichiarazione del generale russo Skobelev:

« Sono soldato nel corpo e nell'anima... nient'altro che soldato e di una ambizione così ardente che voi non lo sapreste immaginare. Voglio diventare il capitano più famoso della Russia. Il po' di gloria che ho acquistato non è niente. Ma non posso giungere alla mia meta che con la guerra. La pace mi farebbe deperire, io lo sento, io lo so. Una guerra come mi abbisogna, non la possiamo fare che alla Germania. E per questo che io attizzo l'odio contro i Tedeschi e che non cesserò di attizzarlo! » (6).

Ecco una lettera del generale Gallifet, in data 25 dicembre 1864: « Sono un capo di gendarmi; io preparo delle imboscate... I miei uomini sono più briganti di quelli che inseguo. Sono inoltre grande giustiziere. Tutti i briganti (i

(5) In verità, B. non fu *la causa*, ma soltanto uno dei fattori di quelle guerre.

(6) BERTHE DE SUTTNER, *Le mouvement pacifique en Europe*, in *La Vie Contemporaine*, Sett. 1893, p. 562.

soldati messicani)... che non sono uccisi, sono appiccati. E se voi volete della corda, potrò farmene mercante al mio ritorno, essa sarà autentica » (7).

Spedizioni coloniali per salire di grado: ecco uno dei delitti più comuni dei *gros bonnets*. Du Casse, ex capitano di Stato maggiore dell'esercito francese, illustra un caso tipico: « Per portare Saint-Arnaud a Parigi come generale di divisione, bisognava ingrandirlo, farlo passare per un fulmine di guerra. E poichè per fare la guerra abbisognano i nemici, si decise di istigare i Kabili e di dare a lui il comando della colonna. Così fu fatto; i Kabili furono attaccati e accusati di agitazione... Allo scopo di ben far capire alla nazione francese di quale gloria si copriva Saint-Arnaud, dei pomposi bollettini di vittorie furono redatti in anticipo » (8).

E chi voglia altri esempi legga *La psicologia del militare di professione* di H. Hamon.

Durante la guerra europea, i delitti inutili quanto brutali commessi da ufficiali in fregola di far carriera furono molti. Ecco un tipico esempio, che tolgo fra i tanti illustrati da *l'Humanité* di Parigi. E' Henri Barbusse che narra:

« Quando il 134° reggimento fanteria prese parte agli attacchi di Verdun, un battaglione di questo reggimento era comandato dal capitano Mathis. A. Fleury, al burrone della Poudrière, questo battaglione fece duecento prigionieri tedeschi. Il capitano Mathis fece loro depositare le armi; poi fece uscire dalle loro file venti uomini. Il resto cioè a dire centottanta uomini furono per suo ordine collocati nella trincea che era stata presa. *Il capitano Mathis comandò allora ai suoi uomini di uccidere all'arma bianca quei centottanta prigionieri.*

« *Vi fu fra i nostri soldati un'esitazione, ma un violento intervento del capitano la soffocò; e quest'atto indicibile di scannamento ebbe luogo. I centottanta tedeschi furono sventrati e sgozzati e i loro cadaveri furono abbandonati nella trincea.* ».

« Si dirà che questa esecuzione avesse una ragione o piuttosto un pretesto di ordine *strategico*, che questo convoglio di prigionieri poteva rappresentare un pericolo o un

(7) *La Petite République*, Paris, 10 giugno 1894.

(8) M. DU CASSE, *Le Dessous du Coup d'Etat*, Paris 1891, p. 35-37.

imbarazzo? No: questo pretesto, che è stato tante volte invocato, non si poteva in questo caso nemmeno lontanamente affacciare. Infatti quando il battaglione ritornò alla sua base conducendo soltanto i venti tedeschi che erano stati messi da parte, il colonnello del 134, fu sorpreso nel vedere un così piccolo numero di prigionieri.

— Io credevo — egli disse al capitano — che voi avete catturato un battaglione.

— Sì — rispose il capitano Mathis — ma gli altri sono rimasti nella trincea. Li ho fatti scannare.

Il colonnello apparve seccato e gli raccomandò di non parlare della cosa se non voleva correre il pericolo di non avere la croce d'onore. Al che il capitano rispose tranquillamente:

— Non sarà questo che m'impedirà di avere la croce!

« E l'ebbe, infatti, qualche giorno dopo.

« Il capitano Mathis promosso maggiore, è ora addetto al 173° reggimento di stanza in Corsica ».

Nelle spedizioni coloniali, i capitani Mathis sono comuni.

Uno è il sottotenente francese Normand. Ecco alcuni passi delle sue lettere scelti e riprodotti dall'Hamon:

« Siamo senza notizie dalla Francia da cinque giorni. Purchè non ci faccia la pace! *E' che ho anch'io l'ambizione di avere la croce di Cambodge.* (P. 19) ».

« ...Infine noi contiamo, qui, che una spedizione, una spedizione che sarà durata un anno e mezzo e per la quale si saranno mandati dalla Francia almeno 20.000 uomini, soldati e marinai, frutterà una *medaglia commemorativa* a coloro che l'hanno fatta (p. 73)... Mi si era rifiutato questo piacere (tirare sui Cinesi), ma questi signori (tiratori tonkinesi), se lo sono preso. Ho visto *con piacere* a 300 metri da me, sette od otto cinesi *piquer des têtes* (p. 78). Abbiamo avuto la *soddisfazione* di vedere dei Cinesi *uccisi* qua e là sulla nostra strada; questo ci fa un *piacere straordinario* (p. 92)... Non ho bisogno di dirvi che tutti quelli che cadono sotto le nostre mani, feriti o non, sono giustiziati seduta stante (p. 120)... Noi tutti qui speriamo che il paese voterà per noi una *medaglia commemorativa* (p. 163). Non

dubito che dopo tutto questo il parlamento ci accordi la *medaglia commemorativa* (p. 174)... » (9).

Il capitano francese Crémieux-Zoa, scriveva dalla colonia: « Proprio questa mattina il colonnello Dodds m'ha invitato a *l'absinthe*... E' rossa la mia sciabola, perchè lo ucciso molto. Baci, miei cari » (10).

Oltre che crudeli assassini, molti Eroi guerreschi furono dei veri predoni.

Della venalità dei generali napoleonici sono pieni di esempi gli studi relativi a quell'epoca (11). Il generale Masséna, una volta, si tenne 300.000 lire su delle somme sequestrate al nemico. Un altro tenne per sè due casse di argenteria rubata nelle chiese e nelle case private e 310.077 franchi. Il maresciallo Augereau vendette per conto proprio 160 cavalli presi agli Austriaci, fece svaligiare una gioielleria di Bologna, e, assente da Verona durante il saccheggio, reclamò la sua parte di bottino, sì che la Municipalità di quella città gli dette cinque battelli di spezie (600.000 lire).

I generali Baland e Kilmaire si fecero dare dalla stessa municipalità 200.000 lire e il generale Landrieux 150.000 lire. Nel marzo 1797, il generale Lanusse si impadronì di 60.000 franchi appartenenti alla cassa di un pagatore stabilita a la Chiusa. E si trattava di denaro francese!

Nel 1797, il generale Chabran, di passaggio da Bre-scia, si fece dare, per sè, dalla municipalità, 40.000 lire. Il generale Chevalier, incaricato di disarmare il villaggio di Castelnuovo, tenne per sè non solo la cassa austriaca, ma anche il denaro preso al conte Morando. Il generale Berthier rubò, senza tener conto dei gioielli, dei cavalli, delle vetture, ecc., solo durante la campagna d'Italia, 1.796.000 lire. E non meno Masséna, che con lui spartiva.

Napoleone informava il direttorio: Masséna ama molto il denaro; Augereau ama molto il denaro; Murat e Chabran anche. Lannes ama molto il denaro e se ne procura con dei mezzi che la probità non può approvare ».

(9) *Lettres du Tonkin*, de nov. 1884, à mars 1885. Corr. de R. A. L. V. Normand. Paris 1887. Ollendorff, edit.

(10) *Journal*, 19 nov. 1892.

(11) Come il libro di E. Guillon, *Les Complots militaires sous le Consulat et D'Empire*, Paris, 1894. Vedi Hamon, op. cit., ed. francese, pp. 28-35.

Il generale Masséna era una specie di condottiero barbarico o di capitano di ventura. Basti ricordare che volle come *bottino* anche la giovane moglie di un ufficiale dell'esercito nemico. Alla vigilia della battaglia di Bassano, 2 settembre 1796, dette le dimissioni e dichiarò che la sua divisione non poteva prendere parte all'azione progettata, perchè era irritato per un'inchiesta sui suoi furti. Ritirò le dimissioni solo dopo che Napoleone gli assicurò l'impunità.

Nelle imprese coloniali gli ufficiali rubano a due mani.

Il colonnello francese Dupin portò dalla Cina un bagaglio di 80 metri cubi, e aprì a Parigi un negozio di *chinoiseries* (12).

Questi assassini, questi ladri, si fanno un nome. Raggiungono i gradi più alti, diventano senatori, vengono coperti di decorazioni, e qualcuno arriva perfino ad avere un monumento.

Sono Eroi della guerra. Senza la guerra non salirebbero. Senza la guerra rimarrebbero ignoti. Se uccidessero e rubassero fuori del mondo guerresco sarebbero ritenuti assassini feroci e ladri volgari. Sono i bruti che meglio riescono nella guerra.

Il coraggio? Gli Eroi guerreschi non l'hanno, il vero coraggio. O sono temerari per incoscienza o lo sono solo per la voglia belluina di uccidere, torturare, violare, per l'ingordigia di bottino.

I capi dei pirati, dei briganti, dei soldati mercenari di ogni tempo, e i grandi generali, i valorosi capitani delle imprese coloniali, sono simili. Le ragioni del loro successo sono le stesse.

Eppure i secondi sono esaltati fino all'idolatria. Ad Alesia, nel 1865, cioè diciotto secoli dopo la sua morte, fu innalzata dai Francesi una statua in onore di Vercingétorix. Questo mentre tanti grandi non hanno una lapide che li ricordi!

Oggi possiamo ripetere il lamento di Yang-Khiong, un poeta cinese che fu generale e che scrisse quattordici secoli fa: « Ecco dunque tornato il tempo che un capo di cento soldati — è temuto di più di un letterato di talento! ».

(12) HAMON, *op. cit.*, pag. 36.

GLI EROI CIVILI

Il Tissandier, nel suo libro *I martiri della scienza scrive*: « Da bambini ci viene insegnata la storia dei conquistatori ai quali dobbiamo il flagello della guerra, non quella dei lavoratori, sovente oscuri, a cui la società deve il benessere materiale, e le soddisfazioni dello spirito. Non ignoriamo che Serse incendiò Atene, che Pompeo e Cesare fecero scorrere torrenti di sangue sul campo di Farsaglia, ma poco, anzi quasi nulla, ci è noto della vita di Euclide, e di quella di Archimede, le scoperte dei quali hanno ancora oggidi tante utili applicazioni.

Eppure noi dobbiamo la moderna civiltà a questi grandi lavoratori di tutti i paesi, di tutti i tempi! ».

E' così. Nelle scuole si deforma il concetto di eroismo ponendo in primo piano gli Eroi della guerra, lasciando in penombra, o addirittura in soffitta, gli eroi civili.

Negli Stati Uniti, ad esempio, è avvenuto che un maestro di scuola elementare, avendo rivolto ai suoi allievi la domanda: « Chi è Marconi? » si sentì rispondere che Marconi « è stato un re ebreo »; « è l'inventore dell'aereo »; « è stato un generale dell'epoca napoleonica »; è stato un dotto dei tempi antichi ».

E di questi aneddoti se ne potrebbero raccogliere a migliaia. Io stesso ho constatato che molti dei miei scolari, anche se dell'ultimo anno di liceo, ignoravano l'esistenza di molti fra i più grandi pensatori e scienziati, mentre sapevano vita e miracoli dei campioni sportivi e delle vedette cinematografiche. Questa enorme ignoranza è grave non soltanto quale indice di enormi lacune culturali, ma anche, anzi

specialmente, perché ai fanciulli e ai giovani vengono a mancare esempi di vero eroismo. I grandi volontari dell'indagine scientifica sarebbero esempi magnifici. In quante scuole sarà stato commemorato, ad esempio, il radiologo Bergomè, vittima delle esperienze compiute nella sua lotta contro il cancro? Tormentato dalle stimmate, fu costretto a molteplici amputazioni, ma egli continuò le esperienze, e morì dopo una lenta ed atroce agonia.

Eroi furono Nicolle, Conor e Tonseil, dell'Istituto Pasteur, che si iniettarono i bacilli del colera per provare un siero colerico. Eroe fu il medico Vaillant, che fu insignito della Legion d'Onore con questa motivazione: « Amputazione delle dita, prima; poi dell'avambraccio, quindi del resto del braccio destro con relativa disarticolazione della clavicola, in seguito a radioterme contratta, ed aggravatasi via via, nell'esercizio delle sue funzioni di radiologo che Vaillant non ha voluto, e non vuole tuttora, abbandonare ».

Il Manzoni cantando di Napoleone, si domandava e domandava: fu vera gloria? Alla morte del Corso, la Terra rimase... *muta, percossa, attonita*, ma alla morte di Koch, ben pochi videro che era tramontato un astro. Eppure quella di Koch fu vera gloria. E quanto grande!

L'oscuro medico distrettuale di Wollstein che ruba al sonno, al riposo della mente, per dedicarsi alle molteplici e complesse ricerche sulla radiologia delle infezioni, senza mai stancarsi della insufficienza dei mezzi, arrivò a farsi apprezzare. Eccolo chiamato a Berlino, nel laboratorio di sanità pubblica. Ma la « sezione di micrologia » non è che una stanza angusta e male illuminata, e i mezzi d'indagine sono di una desolante povertà. Koch lavora, e arriva a disporre di un ampio e meglio provvisto laboratorio. Eccolo in Egitto e nelle Indie, a studiare il colera. Poi in Africa a studiare la peste bovina, e, di nuovo, nell'India per studiare la peste umana. E ancora ritorna in Africa. Nel 1903, mentre il mondo medico solennizza la ricorrenza del suo 60° genetliaco, Koch è nell'Africa centrale a studiare la pirplasmosi.

Ritorna in Germania, ma poco dopo è di nuovo nell'Africa centrale a studiare la malattia del sonno.

Instancabile, sereno tra mille difficoltà, pericoli e gravi disagi, rigido e severo con se stesso, questo medico rurale raggiunge le alte vette della carriera scientifica, perché animato dalla passione della ricerca, dall'amore per l'umanità, da un senso eroico della felicità.

Koch fu un eroe, Ma Koch è l'eroe.

DELL'EROISMO CIVILE

Il radiotelegrafista che rimane al proprio posto sulla nave che affonda, il pompiere che sfida le fiamme, ecc., sono eroi civili, ma il loro eroismo non si differenzia da quello del combattente che affronta il pericolo per salvare un compagno, per far saltare un deposito di esplosivi del nemico, del rivoluzionario che lancia una bomba contro la forza pubblica, che difende con la rivoltella in pugno il diritto di riunione. Ma se eroismo è vittoria della volontà sull'istinto di conservazione in vista di un fine, di un impulso d'ordine morale, vi è una differenza sostanziale tra eroismo civile e quello militare. Il primo ha una sfera più limitata, per il numero dei casi, e una natura più complessa e superiore di fronte al secondo. Un caso eroico non è *militare* per il fatto di essere compiuto da un militare in un'azione guerresca. E un caso eroico non è *civile* soltanto perché compiuto da un pompiere, da un marinaio, da un macchinista. Tale distinzione sarebbe formale. Per eroi civili non intendo l'eroe capace di un atto di generosità, di abnegazione altruistica, atto singolo e d'impeto, ma un uomo che ha dignità di spirito, fermezza di carattere, che si tempera in una preparazione. L'uomo, insomma, il cui eroismo investe tutta la sua personalità. Il coraggio *militare* è essenzialmente fisico, quello, *civile* è essenzialmente morale.

Orsini, Oberdan, Bresci, Lucetti, Adler, sono eroi civili perché hanno preparato il proprio sacrificio con coscienza limpida e volontà padrona di sé. In una società di tempi migliori il loro eroismo avrebbe assunto forme diverse, scaturendo da una ricchezza spirituale ignota ai più degli *eroi di guerra*, della barricata o della trincea poco importa. Chi

sa agire da solo, sacrificarsi da solo, chi sa guardare in faccia la morte *voluta*, è evidentemente più eroe del combattente che va all'assalto non pensando alla morte. Dei molti eroi di guerra ben pochi hanno voluto e saputo sacrificarsi nella lotta antifascista, deliberatamente, interamente. L'eroe civile è vicino al *santo*. Il problema della formazione eroica della nostra personalità è quello di essere eroici più che di essere capaci di un atto eroico. Chi si compiace del sublime eroico, dell'atto come atto, è esteta, è letterato, ha la febbre dell'eroismo, ma non ha nè il senso nè la volontà dell'eroismo. Matteotti, Amendola furono eroi non tanto perché non si lasciarono intimidire dalle minacce di morte e dagli attacchi violenti, ma perché seppero pensare, scrivere, parlare, ridere anche nei periodi più bui. Pisacane, che prima di partire per la fatale spedizione, dà la sua solita lezione di matematica è eroe anche in quella lezione, soprattutto, direi, per quella lezione. Saper raccogliere il pensiero, come Marco Aurelio, tra una battaglia e l'altra; saper indugiare di fronte alla bellezza, come Garibaldi nel folto di una boscaglia al canto di un usignolo, alla vigilia della battaglia; saper sorridere come Lucetti e come Della Maggiora davanti alla morte; saper esser poeta in carcere, come Rosa Luxemburg; saper essere oratore tra il tumulto di una rivolta, come Liebnicht; saper filosofare, come Campanella, con le catene ai piedi; saper esser cristiano, come Pellico, di fronte ai carnefici; ecco tante forme di eroismo civile, cioè di eroismo ricco di spiritualità, che si rivela senza atteggiamenti, intero, fermo, profondo. Questi eroi sono eroi sempre nel folto della battaglia, nel fondo di un carcere, davanti al patibolo, ma anche nello studio, alla tribuna, alla cattedra, nel cantiere, nell'officina. Jean Jaurès ha definito questo eroismo in un passo pieno di verità e di eloquenza: « Il coraggio di tutti voi, il coraggio di tutte le ore, sta nel reggere, senza piegare, alle prove di ogni genere, fisiche e morali, di cui è prodiga la vita. Il coraggio sta nel non abbandonare la propria volontà in balia delle impressioni e delle forze, nel conservare, nelle inevitabili ore di stanchezza, l'abitudine del lavoro e dell'azione. Il coraggio, nel disordine della vita che da ogni parte preme su di noi, sta nello scegliere un mestiere e di farlo bene, qualunque esso sia; sta nel non schivare il particolare minuzioso e monotono; sta nel diventare, per quanto si può, un tecnico compiuto; sta nell'accettare e comprendere questa legge della

specializzazione del lavoro che è condizione dell'azione utile, e in pari tempo nel conservare, al proprio sguardo e al proprio spirito, nelle vie di uscita verso il mondo vasto, delle prospettive più ampie de estese.

Il coraggio sta nell'essere da un tempo, e qualunque sia il nostro mestiere, un pratico ed un filosofo. Il coraggio sta nel comprendere la propria vita, nel precisarla, nell'approfondirla, e nel collocarla e coordinarla nel quadro della vita generale. Il coraggio sta nel sorvegliare esattamente la propria macchina da filare o da tessere, perché nessun filo si spezzi, e nel preparare nello stesso tempo un ordine sociale più vasto e più fraterno, in cui la macchina sarà la comune schiava dei liberi lavoratori.

Il coraggio sta nell'accettare le nuove condizioni che la vita fa alla scienza e all'arte, nell'accogliere, nell'esplorare la complessità quasi infinita dei fatti e dei particolari, e intanto illuminare questa realtà enorme e confusa per mezzo di idee generali, organizzarla ed elevarla con la sacra bellezza delle forme e dei ritmi.

Il coraggio sta nel dominare le proprie colpe e soffrirne, ma non esserne abbattuto, ma continuare egualmente il proprio cammino. Il coraggio sta nell'amare la vita e considerare con tranquillo sguardo la morte; nell'andare all'ideale e comprendere il reale; nell'agire, nel dedicarsi alle grandi cause senza sapere quale ricompensa al nostro sforzo riserba l'universo profondo, senza sapere se una ricompensa ci è serbata.

Il coraggio sta nel cercare la verità e nel dirla; nel non subire la legge della menzogna trionfante che passa, nel non fare eco con la nostra anima, agli stupidi applausi, e alle fanatiche derisioni ».

Il *courage* francese non è l'equivalente esatto del nostro *coraggio*. Ma *courage* esprime, nella sua ampiezza di significato, il vero coraggio: l'energia, che non manca, che non si ammorza nella vita, quando non c'è da sfidare la morte con l'arma in pugno, o da salire sul patibolo, ma semplicemente da costruire con tenacia, da rinunciare alle gioie del senso, da respingere le lusinghe della vanità, da vivere con dignità, insomma.

Se l'Europa fosse stata matura a comprendere, a vivere questo coraggio, la guerra non sarebbe stata nè sarebbe ancora possibile. Invece ci fu il coraggio militare: fatto di in-

coscienza, di brutalità, di viltà. Di viltà, poiché milioni di uomini sono andati a morire, per non avere il coraggio della ribellione e nemmeno quello della resistenza passiva, sono andati ad uccidere con la speranza di non essere uccisi.

Da « Il Monito », Parigi, a. III, n. 14, 30-7-1927 e n. 16 del 4-9.1927

L'EROISMO DEGLI ESERCITI ODIERNI

Nella guerra europea i decorati per meriti di guerra sono stati moltissimi. Quale miglior segno che l'eroismo guerresco è in decadenza? Nelle guerre odierne, eroi non mancano, ma il concetto dell'eroismo bellico è diventato elastico fino a comprendere colui che non scappa.

La guerra odierna, nel complesso, non è eroica. Perché è subita. Perché il soldato non si sente patriota al confine o in territorio nemico, quanto si sentiva cittadino il milite comunale sulle mura della città assediata.

Il patriottismo ardente fu possibile nei piccoli stati della Grecia, nelle repubbliche italiane del Medio Evo. Non nell'Impero Romano del V Secolo.

Gli episodi di eroismo collettivo risalgono ai periodi repubblicani, non a quelli imperiali. La battaglia navale della Meloria (1284) fu disastrosa per la repubblica di Pisa. I Genovesi fecero prigionieri molti pisani. L'ambasciatore pisano offrì ai Genovesi il castello di Castro in Sardegna per il riscatto dei prigionieri. Narra il Sismondi, nella sua *Histoire des républiques italiennes* che quando questi seppero della cosa, ottenuta l'autorizzazione di mandare a Pisa un legato, fecero sapere al Comune loro che piuttosto che consentire ad una capitolazione tanto vergognosa preferivano morire in prigione. Episodi di questo genere se ne potrebbero citare parecchi. Ma nelle guerre odierne quanti se ne troverebbero?

L'eroismo guerresco differisce dall'eroismo civile in quanto il primo è frutto di esaltazione, è facilmente soggetto ad oscillazioni; è in gran parte incosciente; è, in

molti casi, totalmente inconscio. Nei casi singoli di vero eroismo bellico la differenza non c'è od è minima. Tra chi ponderatamente si dispone al sacrificio per affondare una nave, per far scoppiare un deposito di munizioni, ecc. e chi si dispone al sacrificio per sperimentare un ritrovato medico non c'è alcuna differenza, rispetto al processo sentimentale e volitivo. Ma, nel loro complesso, l'eroismo bellico e l'eroismo civile hanno caratteri tipici che chiaramente li contraddistinguono e li differenziano nettamente.

Durante la guerra il frate Agostino Gemelli, psicologo e fisiologo, che fu capitano medico al fronte, pubblicò nella rivista « *Vita e Pensiero* » uno studio psicologico sull'eroismo guerresco, che credo utile riassumere e citare, sia perché acuto e coraggioso, sia perché autorevole, per la personalità scientifica e la posizione sociale dell'autore.

Le signorine sentimentali sono servite!

Lo psicologo osserva che lo stato d'animo eroico del combattente non è definitivo. Non sono rari i casi di decorati per atti di valore che, giorni dopo, si sono dati alla fuga. In molti casi, poi, quello che pare eroismo non è che fatalismo. Scrive il Gemelli: « In molti casi l'eroismo è figlio della superstizione: di una specie di convinzione fatalistica che si forma dopo aver corso parecchi pericoli: « Per me la palla non è ancor fusa » — dicono. « Se io debbo morire, la palla mi colpirà ugualmente; è inutile che mi ponga ad un riparo », « è vano che cerchi di sottrarmi al pericolo fuggendo: tanto la palla mi raggiungebbe » (1).

I deboli, gli isterici, i nevrastenici subiscono una grave depressione morale, congiunta con la confusione mentale, come mostrano il loro mutismo, l'espressione atona del viso e i movimenti da automi (2). Nell'uomo normale, fisicamente, e medio, intellettualmente e moralmente, la guerra produce un'eccitazione inconsciente. « Se parlate ad un soldato nella trincea — prosegue il Gemelli — sentite tosto che egli trovasi come in uno stato di difesa psichica: lo vedete tutt'occhi, tutt'orecchi; i muscoli sono tesi; ogni

minimo rumore determina una reazione vivace; la mimica del volto, della mano è colorita; la parola concitata. A lungo andare, la vita della trincea rende stabile questa eccitazione nervosa... Non è da meravigliarsi se, quando un allarme si propaga in trincea... trova gli uomini singolarmente preparati a compiere le azioni più ardimentose ». E queste azioni sono compiute, il più delle volte in uno stato di esaltata incoscienza. A questo proposito, ecco come un ufficiale della « Brigata Sassari » descrive l'occupazione di una trincea austriaca da parte di trenta volontari:

« Ad una dato momento gridai loro che l'ora era giunta, bisognava sfidare la mitraglia nemica e il fuoco, senza sparare scagliarci all'assalto del trincerone. — Ragazzi, forza, all'assalto, in nome di Dio non abbiate paura, via... « Savoia! » — Eruppe il grido come un boato, e con la baionetta fummo sulla trincea. Il nemico parte fuggì, parte rimase a terra attorno ad una mitragliatrice che avemmo in nostre mani. Non si può descrivere l'assalto, è impossibile. Il nemico vomitò fuoco e fiamme sul trinceramento da noi mirabilmente occupato e i miei uomini rimasti, sorridevano, l'occhio rosso, le baionette intrise di sangue, non domi ancora, non sazi. Fu così che arrivammo sopra un altro trinceramento; l'occupammo e facemmo un centinaio di prigionieri. Vorrei si chiedesse a questi prigionieri cosa è stato l'assalto. Con l'occhio vitreo, con la bocca aperta, essi ci hanno guardati senza proferir parola, spaventati, meravigliati. Uno di loro ha esclamato « belve », ed era la vera parola ».

Automa e belva; è proprio così il soldato all'attacco. Osserva il Gemelli: « Ho più volte assistito alle congratulazioni che ufficiali e soldati presentavano a qualche loro collega dopo un'ardita impresa, ed ho trovato che il primo ad essere sorpreso da quelle lodi era colui al quale venivano rivolte. Chi pensa teoricamente ad un atto di valore, immagina colui che lo compie nell'atto di valutare serenamente: di qui la morte probabile, di là l'azione generosa di qui il sacrificio, di là il servizio reso alla patria.

Niente di ciò. Il cosiddetto eroismo è dovuto a ben altri fattori, i quali non sono per nulla sentimenti elevati, altruistici, generosi, ma piuttosto personali, umani, capaci quindi di lottare efficacemente contro l'istinto di conservazione ».

(1) Quest'osservazione del Gemelli ha particolare valore per gli Italiani del Sud, che somigliano agli Arabi, nella rassegnazione fatalista.

(2) Lo psichiatra Leonardo Bianchi, dell'Università di Napoli, osserva: « I cretinoidi generalmente appaiono coraggiosi; perché si rendono conto del pericolo quando esso è scomparso da un pezzo ».

Nell'atto eroico — seguita il Gemelli — l'amore alla patria interviene solo in assai piccola misura, ed ha scarsa influenza. Lo stesso sentimento religioso non vi interviene come sentimento elevato. Alcune volte è il desiderio di pace, della pace del Paradiso che sottragga alle pene, alle torture del cannone rombante con insistenza, alla vista dei feriti, alla visione tragica della guerra; e il contrasto della pace del Paradiso colle tristezze attuali fa desiderare la morte. Altre volte è il pensiero che la morte dev'essere incontrata presto, e che val meglio incontrarla in battaglia, ove la preparazione spirituale garantisce meglio della vita dell'al di là. Altre volte invece è una specie di orgoglio: « Tutti sanno che io sono cristiano praticante; debbo quindi mostrare di saper morire ». Altre volte è la certezza che la preghiera d'una persona cara od una speciale pratica religiosa conferisce una certa immunità ».

Queste osservazioni coincidono con quelle che S. M. Levy, fece sui combattimenti dell'esercito interalleato dopo i combattimenti nel Belgio, durante la ritirata della Mosa e durante la battaglia della Marna.

In quella relazione, pubblicata nella *Grande Revue* si afferma che il soldato non pensa alla patria, al dovere, ecc. tanto se la paura lo domina quanto se risce a battersi vigorosamente. Riassumo.

Un giovane sergente fu mandato in ricognizione verso una trincea tedesca che sembrava abbandonata. Credendo agevole l'incarico, vi si diresse senza paura. A dieci metri dalla trincea si sentì intorno una gragnuola di proiettili. Preso da terrore, strisciando sul suolo, giunse sotto il parapetto della trincea francese; ma il nemico colpiva quel parapetto con tanta precisione che al sergente era impossibile scavalcarlo. Per tre ore rimase là sotto, esposto alla morte: non pensò mai « nè alla sua famiglia, nè ai suoi amici, nè a Dio, nè al suo dovere di soldato ». Un solo pensiero lo teneva: raggiungere il ricovero protettore.

Sopra ogni altra ragione, vale, a tenere il soldato al suo posto, l'istinto della personale conservazione. Il principale ragionamento di chi si trova impegnato in un combattimento è, press'a poco, questo: « Le palle cadono a caso sul terreno che io debbo percorrere. Ne cadono da una parte e dall'altra nella schiena, così come, se resisto, posso essere ucciso da una palla nel petto. Combattendo, posso contribuire a domare lo sforzo degli assalitori. Ho quindi interesse a lasciarmi

guidare dal mio dovere ». Perciò il soldato vuole ammazzare nemici quanti più gli è possibile. Ogni nemico ucciso diminuisce la probabilità di morte per il combattente.

Della natura del... coraggio guerresco si sono resi conto gli ufficiali, con il metodo: porre il soldato fra due fuochi.

Il generale francese Maistre, presiedendo un Consiglio di Guerra, il 20 aprile 1920, diceva: « La polizia del campo di battaglia deve essere assicurata energicamente impiegando tutti i mezzi; occorrendo, anche le mitragliatrici. E', infatti, indispensabile di provare a coloro che sarebbero tentati di fuggire che il pericolo loro è più grande dietro che davanti » (3).

L'ufficiale tedesco Albert Klein, professore dell'Oberrealschule di Giesen e luogotenente della Landwehr, pubblicò dei *Feldpostbriefe* (Lettere dal campo) in cui scriveva: « Siccome nessuno muore volentieri nessuno è veramente coraggioso, nel senso abituale della parola; se il coraggio non fosse così rado, non ci sarebbe bisogno di tanto sfoggio di religione, di poesia, di pensiero fino dai primi anni della vita nelle scuole per convincersi della bellezza della morte per la patria. Quando leggo nei giornali gli eroismi descritti da quelli che stanno tranquillamente al tavolo sento del disgusto. Ah ciarlatani, chi è nelle trincee non parla con tanta compiacenza di morire, di sacrificarsi, come lo fanno quelli che, al sicuro squillano le trombe marziali, declamano paroloni e fanno della retorica sui giornali. Chi è qui pensa e parla molto diversamente ».

I pretesi atteggiamenti eroici dei combattenti sono stati studiati da vari scienziati americani che hanno concluso, concordemente (4), che i soldati si battono per difendersi e muoiono con la paura di morire. Le memorie (5), del pittore Vereschagin, il grande pittore di battaglie, dimostrano che il coraggio militare è più immaginario che reale.

Anche nei romanzi contemporanei si va facendo strada la verità sull'eroismo guerresco. Pierre Mille, il Kipling francese, che fu al Madagascar, nel 1895, come giornalista, e fu presente a spedizioni militari, nel suo romanzo *Barnavaux*, pone in bocca al protagonista, volontario della Legione Straniera, queste definizioni ed osservazioni.

« Sì, io sono sicuro che, in fondo, ai primi colpi di fucile, il soldato in battaglia *ha paura*. Non è possibile impedir-

(3) *Le Journal* - 21 Aprile - *Le Temps* 22 Aprile 1920.

(4) *Revue des Revues*, sett. 1893.

(5) *Revue de Revues*, ott. 1893.

glielo. E allora egli... *si mette a fuggire davanti a sè*. Questo è ciò che si chiama il coraggio: una fuga davanti a sè: un istinto di conservazione ragionato. Vi è minor pericolo dinanzi a noi, che dietro di noi ».

Così, parlando d'un attacco proditorio degli indigeni ad Ain Souf, e del valore dimostratovi nella difesa dal sergente Chavarot, *apache* parigino divenuto legionario, si esprime senza peli sulla lingua:

« Non bisogna pensare la patrimonio di Chavarot, nè a quello de' suoi camerati, i cinquantanove ladruncoli, barabba e *souteneurs* che l'accompagnavano; nè al loro spirito militare, nè a tutto ciò che di virtuoso si scrive poi, su tali fatti, nelle gazzette. Ma essi non perdettero un istante la testa, non pensarono che ad uccidere coloro che stavano per ucciderli; e questa, infine, è la verità della guerra!... ».

Gli scrittori che hanno scritto le pagine più vere sull'ultima guerra, come Barbusse e Latzko, la pensano come Pierre Mille. L'eroe guerresco è sempre più ridotto al tipo militare.

Il Gemelli afferma risultargli dalla sua inchiesta che i volontari sono quelli i quali danno il minimo numero di atti eroici. Questo perché, in generale, sono colti e se sanno maneggiare il fucile hanno una scarsa *preparazione spirituale*. La quale preparazione non è tale, poiché i soldati più ignoranti, più rozzi, meno coscienti, in una parola più primitivi, sono i più valorosi.

I meno affettivi sono più facilmente valorosi. Il Gemelli ci narra che « tutti i soldati » da lui interrogati, gli hanno detto: « lo ho bisogno di non pensare a casa mia »; « Se leggo una lettera di casa, mi tremano le gambe » e simili, e conclude: « La preparazione del soldato ad atti di valore consiste in un distacco completo dagli affetti familiari, dai suoi interessi, da tutto ciò che lo tiene legato alla vita. Non già che tutto questo sia da lui dimenticato, ma giace tanto profondo nella coscienza, da non costituire una inibizione al sacrificio ».

Per essere eroi guerreschi bisogna svestirsi della propria personalità. E' naturale, quindi, che riescano ad essere bravi combattenti coloro che hanno una personalità non formata. Il Gemelli conclude che « coloro che hanno compiuto atti eroici non sono per nulla tempre eccezionali ». Sono dei *disciplinati*.

« Il soldato eroico è il soldato molto disciplinato, al quale riesce indifferente compiere piuttosto questo che quell'altro atto. Tali atti lo interessano tutti al medesimo grado; li compie perché ordinati, in forza d'un medesimo principio: la disciplina militare. Il valore di questi atti non è un valore intrinseco: essi sono comandati. Il soldato cessa di essere lui; il suo io è un altro; la vita che conduce come soldato è una parentesi nella sua vita; essa non è la sua vita, ma un'altra vita alla quale annette scarsa importanza ».

Insomma, se il bravo soldato in caserma è un automa, il bravo soldato sul campo di battaglia è automa due volte.

Da « *Germinal* », Chicago, a. III, n. 13, 1-7-1926

LA DELINQUENZA COLLETTIVA DELLA GUERRA

A. Hamon, nella sua *Psychologie du militaire professionnel* dichiara: « Io non pretendo affatto che il militarismo non sia una scuola di coraggio, ma che il coraggio che egli sviluppa è contaminato dalla violenza, dalla brutalità ».

Quello che Hamon afferma è assiomatico. Ne conven-gono anche i non pacifisti. Il principe Giorgio di Sassonia ed il Kronprinz Federico-Carlo di Prussia, parlando con Vereschagin, gli dicevano che la morale guerresca predica: « Prendi, saccheggia tutto quel che puoi; inganna, prepara imboscate e più tu ucciderai, più grande sarà il tuo merito » (1).

Quel garzone di fattoria, francese, che, avendo ucciso per questioni di interesse, tre persone ed essendo stato condannato a morte, esclamava: « E' curioso, al Tonchino ne ho ammazzati chissà quanti e mi si voleva decorare. Qui ne ho uccisi tre e mi si vuole raccorciare » (2). Sintetizzava nella sua cinica *boutade* la... morale guerresca.

Quel criminale era un ottimo soldato. Quasi sempre i criminali sono buoni soldati, in guerra. C'è da scannare? Sono pronti. Sono feriti? le loro ferite, anche gravi, si ri-marginano rapidamente. C'è da fare strapazzi enormi? Sono resistenti agli sforzi e alle privazioni. La guerra si prolunga? Non hanno grandi nostalgie affettive

Ci sono gli *amateurs* della guerra, per ambizione, per bassi istinti, per gusti pervertiti.

(1) *Revue de Revues*, ott. 1893.

(2) HERMITTE, *La guerre*, Bordeaux, 1893.

Lo si vede specialmente nelle imprese coloniali.

Vehlan il capo della spedizione di Bakoko, faceva incendiare i villaggi, battere e suppliziare i prigionieri, i vecchi, le donne, i bambini. « I soldati — dice Vehlan a tavola — e soprattutto uno di essi hanno un modo meraviglioso di levare la pelle ai nemici; si fa un taglio con un coltello alla mandibola inferiore; segue un buon strappo coi denti ed ecco la pelle staccata dalla faccia... » (3).

Dopo la presa di Bossè, al ritorno Djenne, dei soldati francesi impiegarono come esca vivente per le belve, una bambina di dieci anni, e la legarono, per farla gridare, su un nido di formiche, sul quale morì, rosicchiata da quelle. Dopo la presa di Bossè i soldati, tra l'altro, compravano e vendevano bambini, se li giuocavano a carte. Il senatore Gaudin de Villaire denunciava alla tribuna, il 18 febbraio 1909, il massacro di 2.500 indigeni senza difesa ordinato dal comandante Gérard ad Ambike, in condizioni così mostruose da sollevare vive esclamazioni di indignazione.

Nel 1860 per 5 soldati dell'armata anglo-francese uccisi a Pekino fu in preda uno dei saccheggi più vandali che ricordi la storia, e 3.000 cinesi vennero uccisi. Nel 1901, a Blagonstchensk ben 5.000 Cinesi inermi furono spinti nel fiume Amour dalle truppe del generale Cribsky; a Tien-Tsin, i Russi si divertivano a lanciare in aria i lattanti e ad infilarli nelle baionette. Verso la fine del 1912 a Grimari (Cubagni-Chari) un capitano francese pagava ai tiratori senegalesi 1. fr. 50 per ogni paio di testicoli: prova dell'uccisione di un ribelle.

Le imprese coloniali italiane non sono meno barbare.

L'impresa libica fu condotta nel modo più feroce. I corrispondenti esteri rimasero disgustati. Mac Cullagh, del *New York World*, rimandò la sua tessera di corrispondente al generale Caneva. Alle smentite di Giolitti, l'Agenzia Reuter rispose con le testimonianze di giornalisti inglesi, tedeschi ed americani. Il Grant, del *Daily Mirror* rispose: « Per quattro giorni gruppi di soldati hanno epurata ogni parte dell'oasi uccidendo gli arabi senza distinzione. L'ordine del generale Caneva era di sterminare ».

Le pubblicazioni estere trovavano la più ampia conferma in quelle italiane. *L'Eco di Bergamo* (13-14 novembre 1911) pubblica, intitolandola: *A caccia*, la lettera di un sol-

(3) HAMON, *Psychologie du militaire*, pag. XXXI.

dato, inviata da Tripoli il 5 novembre in cui si leggeva. « Il vedere gli arabi-turchi saltare in aria, sotto i nostri colpi di cannone, ci si prova una vera soddisfazione qui ci PARE DI ESSERE A CACCIA E NON IN GUERRA ed uccidendo un nemico ci pare di schiacciare una mosca ».

Gli istinti bestiali degli autori di queste lettere trovavano il maggiore incitamento negli ordini che venivano dall'alto. Ecco infatti quanto narra la lettera di un soldato pubblicata dal *Giornale*, (altro quotidiano di Bergamo), l'11 novembre 1911:

« Ieri è venuto L'ORDINE DEL GENERALE di far saltare per aria le case sospette, che si dubita abbiano sotterranei. E infatti abbiamo fatto saltare parecchie case e in una trovammo un sotterraneo vasto, nel quale vi trovammo quindici ufficiali Turchi vestiti in borghese. Perlustrando le case, abbiamo trovato dei fucili, rivoltelle, cartucce e pugnali.

« Dal 23 al 30 abbiamo ammazzato 500 arabi e più. CI LEGAMMO LE MANI E I PIEDI, TUTTI IN UN MUCCHIO E UNA COMPAGNIA A COLPI DI FUCILE LI AMMAZZAVA. Certi che non venivano fuori dalla casa, LI AMMAZZAVAMO SUL POSTO.

« Io ne ho ammazzato uno CHE STAVA A RACCOGLIERE I DATTRI SULLA PIANTA; ed io ci ho tirato un colpo, l'ho preso nello stomaco. E' CASCATO GIU' COME UN UCCELLO ».

Altre lettere parlavano di fucilazioni di feriti compiute sotto gli occhi, anzi per ordine degli ufficiali.

Caratteristica delle lettere militari nelle quali vi sono espressioni di ferocia, di cupidigia, ecc. è il plurale. Il soldato in guerra ritorna primitivo. Come l'uomo che non ha mai tirato il collo ad un pollo giunge a scannare il prigioniero inerme, così l'uomo che restituisce al bottegaio, nella vita civile i due soldi avuti in più nel resto, saccheggia fattorie, chiese, magazzini. Chi è stato militare sa quanto sia vera l'affermazione di Voltaire « ladri e soldati sono sinonimi ». Le storie militari sono piene di saccheggi. Dall'esercito romano agli ultimi eserciti mercenari il bottino fu sempre il compenso ed il maggiore stimolo delle milizie. Nelle guerre coloniali contemporanee il sistema del bottino si riaffaccia. Così nel gennaio 1892 il Ministero della Marina francese procedette a una distribuzione nella campagna del Tonchino dall'aprile 1882 all'ottobre 1884.

Inutile documentare sui saccheggi militari. Ci sarebbe da scriverne cento volumi. Il saccheggio del Palazzo d'Estate a Pekino (4).

I saccheggi della guerra balcanica, quelli della guerra europea dimostrano che tutti gli eserciti invasori hanno le unghie lunghe. I tedeschi, con l'invasione del 1870 sul suolo francese e con quella del 1914 sul suolo belga si sono fatti la fama di saccheggiatori. In realtà i Russi non si sono comportati diversamente nella Prussia orientale, e gli Italiani nei paesi tedeschi e sloveni, e nei paesi italiani stessi, durante la ritirata di Caporetto.

Quando un esercito invade la maggior parte di territorio nemico si macchia più di ogni altro di delitti. Questo bisogna tenerlo presente specialmente per quei delitti che più destano orrore e generano odio: le violenze alle donne. Durante la guerra i giornali intesisti presentano i « boches » come una massa di mandrilli, mentre in tutte le guerre ove vi fu occupazione militare di territorio nemico avvennero stupri e violenze.

Il soldato in guerra soggiace a condizioni speciali d'orgasmo che attivano ed eccitano il desiderio sessuale, nel tempo stesso che abbassano e smorzano il senso morale e il potere inibitorio.

Dal crociato che viola le donne di Gerusalemme al soldato inglese che viola le donne del Transwall, da quello tedesco che viola le donne francesi e belghe a quello russo che viola le donne prussiane e polacche, e così via, è sempre la foga erotica del combattente che la vince sul sentimento di pietà, sul senso di cavalleria. Se un certo numero di questi delitti, specie nelle forme più mostruose, si spiega con la presenza, nelle truppe, di criminali e di degenerati, e con la loro piena libertà d'azione, la maggior parte dei casi rivela una delinquenza collettiva.

La castità prolungata porta il bisogno sessuale ad uno stato di organismo che riporta l'uomo civile all'impulsività del primitivo. Anni or sono in un'isola del Pacifico abitata esclusivamente da maschi il governatore fece giungere un bastimento carico di donne. Allo sbarco si ripeté la scena del rapimento delle Sabine: le donne furono prese d'assalto dagli uomini imbestialiti, sì che alcune rimasero malconce, ferite e perfino uccise.

(4) Vedi: P. BRANDA, *Mers de Chine*, Paris, 1872.

Negli episodi di stupro, che sono fra i più gravi oltre che per il carattere terrificante per la quasi sempre giovanissima età delle vittime, sarebbe lecito supporre che vi fosse un solo autore. Invece questi delitti presentano quasi sempre carattere collettivo. Nell'Ukraina, parecchi ufficiali e cosacchi dell'esercito di Denikine, andavano la sera fra la popolazione ebrea a scegliervi le fanciulle e perfino le bambine, che stupravano davanti agli occhi delle madri! A Jroskouroff, nel 1918, l'ebrea Brila Beirerhs di 18 anni fu violata da ben 15 soldati di Petlura, in 15 volte! A Britchany (Bessarabia), nel gennaio 1919, la bambina Reizen, di 14 anni, fu stuprata da un ufficiale rumeno, e nella stessa notte ne abusarono vari altri sottoufficiali, sì che la vittima morì il giorno dopo.

Il poeta pangermanista Hureman così canta nel *canto dei vincitori*:

*« La città vostra,
coll'oro, la porpora, i vasi
di vino, i bei letti e le donne,
alla nostra fame è promessa ».*

.....

*« Le vostre vergini molli
le soffocheremo nel nostro
amplesso robusto. Sul marmo
dei ginecei violati
sbatteremo i pargoli vostri
come cuccioli. Il grembo
delle madri noi scruteremo
col fuoco, e non rimarranno
germi nelle piaghe fumanti ».*

Stragi, saccheggi, stupri: ecco la guerra! Per sfogare le proprie voglie, il brutto trova il coraggio che gli mancherebbe per salvare un suo simile dal pericolo, per compiere un esperimento doloroso o pericoloso. E l'uomo medio nella fumosa e rossigna atmosfera guerresca ritorna barbaro, e talvolta ritorna selvaggio.

Da « *Germinal* », Chicago n. 16, del 1-9-1928

e da « *L'Adunata dei Refrattari* », New York, a. XVIII, n. 47, 9-12-1939